



Rassegna stampa ragionata

Domenica 20 ottobre 2024

1. La UE ha bisogno di una politica estera comune, al Consiglio europeo non è emersa alcuna riflessione sul ruolo di un'Europa "*postcoloniale*".
2. Cercare un compromesso fra le due opposte visioni del problema migratorio.
3. Bisogna tornare a fare politica industriale.
4. Paradossi (e record) del lavoro.
5. CGIA di Mestre: illegalità al top in Calabria per propensione e in Lombardia per impatto.
6. Con il lavoro da remoto la Pubblica amministrazione è meno efficiente.
7. Per ogni giovane che arriva in Italia 8,5 italiani vanno fuori, i dati della Fondazione Nord Est saranno discussi al Cnel mercoledì 23 alle 11.
8. In crescita contratti con i premi di produttività: +16,9 per cento.
9. L'importanza del mutuo supporto diventa cruciale per affrontare le sfide globali e per costruire società più eque e sostenibili.

Sergio Fabbrini - Europa senza politica estera, anche se ne avrebbe tanto bisogno - Il Sole 24 Ore

Si è appena concluso il Consiglio europeo dei capi di governo dei 27 stati membri dell'Unione europea (Ue). **La discussione sulla politica migratoria ha mostrato una Ue divisa** al proprio interno, con i leader nazionali che guardano più alle loro opinioni pubbliche interne che all'interesse europeo. La discussione sulla politica estera, in particolare sulla guerra in Ucraina e sulla crisi in Medio Oriente, è stata più fumo che arrosto. Mi spiego. Cominciamo dalla guerra in Ucraina. Il presidente ucraino Volodymyr Zelenskyj, invitato alla riunione del Consiglio europeo, ha presentato il suo "*Piano per la vittoria*". (...) Ma, soprattutto, prevede «*un immediato e non-condizionato invito (all'Ucraina) ad entrare nella Nato*», in cambio di un impegno delle forze militari ucraine a sostituire, dopo la guerra, buona parte delle truppe americane in Europa. Zelenskyj è andato al cuore del problema. **La sicurezza dell'Ucraina potrà essere garantita solamente dalla Nato e non dall'Ue.** L'entrata immediata dell'Ucraina nella Nato è l'unica contropartita affinché Zelenskyj e i suoi possano accettare di rinunciare ai territori (o a buona parte di essi) occupati dai russi, anche se non possono dichiararlo ufficialmente. **È il modello "Germania di Bonn"**, proposto da più parti per arrivare ad un accordo con Putin. Durante la Guerra Fredda, i sovietici annesero la Germania dell'est nella loro area di influenza, ma in compenso dovettero accettare che la Germania dell'ovest entrasse nella Nato. È in questo modo che la sicurezza di Bonn fu garantita. **Eppure, di ciò non si è discusso al Consiglio europeo.** Visto che l'Ue è priva di una sua autonoma capacità militare, **essa vede solamente in termini**



di allargamento il rapporto con l'Ucraina. Un allargamento, peraltro, che non potrà garantire la sicurezza della seconda, ma complicherà il funzionamento istituzionale della prima. Per di più, se **la politica estera dell'Ue è definita da leader nazionali espressione di elettorati domestici** con interessi divergenti, difficilmente potrà identificare una propria posizione strategica in quella guerra. **Non è stata diversa la discussione sull'altra crisi, quella mediorientale.** Le Conclusioni del Consiglio europeo abbondano di auspici, cui non seguono impegni precisi. Il Consiglio europeo si dichiara favorevole alla soluzione di "**due popoli, due stati**" per il conflitto tra israeliani e palestinesi, ma non dice **qual è (o quale potrebbe essere) il ruolo dell'Ue per promuoverla.** Tra i 27 governi nazionali, vi sono posizioni radicalmente opposte su come interpretare quel conflitto, **divisioni che attraversano gli stessi schieramenti partitici.** (...) Gli europei, privi di una loro autonomia strategica e della capacità per promuoverla, hanno finito per risultare ridondanti nel conflitto, anche se il suo esito avrà conseguenze principalmente su di essi (si pensi alle conseguenze migratorie). Anche in questo caso, **l'Ue è un bancomat che aiuta economicamente sia l'una che l'altra parte in conflitto,** perseguendo l'unica politica estera che riesce a fare, quella economico-commerciale. Così, come incentivo a concludere il conflitto, propone di aprire il proprio mercato interno ai Paesi dell'area (peraltro già aperto nei confronti delle merci israeliane e di altri Paesi arabi), come se ciò bastasse. **Nel Consiglio europeo non è emersa alcuna riflessione sul ruolo di un'Europa "postcoloniale"** in Medio Oriente. Di nuovo, non poteva essere diversamente, visto che ogni leader nazionale parla a nome del proprio Paese. Insomma, l'Ue non dispone delle condizioni istituzionali per perseguire una propria politica estera. Eppure, ne avrebbe bisogno, visto che **l'ascesa di potenze revisioniste (come la Russia, la Cina, l'Iran) sta mettendo in discussione il sistema internazionale che ne ha garantito lo sviluppo.** Nella politica di potenza non vi sono norme da preservare, ma solamente ambizioni da promuovere. È un mondo nel quale conta la forza con cui si impongono i propri interessi, mentre non conta il valore del reciproco riconoscimento tra interessi. Il Consiglio europeo riconosce che occorre andare verso un sistema internazionale "rules-based", in cui sia rispettato (anche dalle non democrazie) il diritto internazionale (basato sulla sovranità e l'integrità territoriale degli stati, oltre che sul rispetto dei diritti umani). Ma **un sistema internazionale "rules-based" non si autosostiene,** richiede di essere sostenuto. In particolare, dall'Ue, che sul rispetto delle regole deve la propria esistenza. Essa però non è in grado di farlo. Così, la sua stessa esistenza finisce per dipendere dalla buona volontà americana. **Ma se quest'ultima si appannasse dopo il 5 novembre?**

~

Luca Ricolfi – Paesi sicuri, la grande ipocrisia - Gazzettino

Al momento, **nessuno può sapere come la vicenda Albania andrà a finire.** Può darsi che il governo italiano trovi una via per far valere la propria lista di Paesi sicuri come può essere che questa via non venga trovata, e in Albania possano finire solo una piccolissima minoranza dei migranti irregolari intercettati. Vedremo. In attesa degli eventi, può non essere inutile guardare la questione migratoria **non in termini giuridici e formali, ma in termini concreti e sostanziali.** A me pare che, alla base, quello cui stiamo assistendo sia lo scontro fra due visioni generali al momento del tutto incompatibili. Secondo la prima visione, uno Stato ha tutto il diritto di limitare gli ingressi sul proprio territorio, e l'esercizio del diritto di asilo non può essere assoluto e incondizionato. Ci sono circostanze nelle quali le modalità di ingresso e le norme a tutela di chi è già entrato **possono confliggere con la domanda di sicurezza dei**



cittadini, e la politica ha non solo il diritto ma il dovere di fornire risposte a tale domanda. Secondo la visione opposta i migranti, da qualsiasi Paese provengano, hanno **tutto il diritto di entrare in un Paese per chiedere asilo o protezione**, e le loro richieste devono essere processate nel rigoroso rispetto dei diritti umani (più o meno estensivamente definiti), anche a costo di minare la sicurezza o altre legittime aspirazioni dei Paesi ospitanti. **A chi appartengono queste due visioni?** Qui interviene una importante asimmetria. La prima visione, **chiusurista**, è fatta propria da quasi tutti i governi di destra, ma negli ultimi tempi ha cominciato a suscitare interesse anche da parte di alcuni governi progressisti o liberali, come quelli di Danimarca e Polonia. La seconda visione, **aperturista**, è fatta propria da quasi tutti i governi progressisti ma è anche sostenuta e incoraggiata dalla stragrande maggioranza degli organismi sovranazionali o transnazionali che si occupano di migrazioni e/o di diritti umani: Corte europea di Giustizia, Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, Amnesty International, giusto per fare alcuni esempi fra loro assai diversi. Questo significa che, in via generale, lo scontro fra destra e sinistra è complicato dal fatto che **alcuni governi di sinistra stanno con le destre anti-migranti**, ma ancor più dal fatto - ben più incisivo - che le sinistre pro-migranti possono sempre contare sulla sponda dei giudici e degli organismi che si occupano di migranti, per loro natura favorevoli alle istanze di questi ultimi. **Ma come si risolve questo conflitto?** Finora è stato risolto con l'escamotage, vagamente ipocrita, del concetto di "**Paese sicuro**": i migranti che non hanno diritto all'asilo o ad altre forme di protezione possono essere rimpatriati, ma solo se provengono da un Paese sicuro (e se esistono accordi di rimpatrio). E qui scatta l'inghippo. **Le definizioni di paese sicuro finora formulate nelle legislazioni nazionali ed europee sono così ambigue, confuse e farraginose** da lasciare larghi margini di interpretazione ai giudici, siano essi nazionali o europei. Da questo punto di vista l'ira dei politici contro i giudici appare abbastanza fuori bersaglio: se scrivi leggi poco univoche, non puoi poi lamentarti se i giudici le interpretano secondo la loro visione del mondo, che è tendenzialmente pro-diritti umani. **Questa indeterminatezza non riguarda solo le leggi europee, ma anche quelle italiane.** Prendiamo, a titolo di esempio, la definizione che di stato sicuro dà il decreto legislativo 25 del 2008: uno stato sarebbe da considerare sicuro "*se, sulla base del suo ordinamento giuridico, dell'applicazione della legge all'interno di un sistema democratico e della situazione politica generale, si può dimostrare che, in via generale e costante, non sussistono atti di persecuzione né tortura o altre forme di pena o trattamento inumano o degradante né pericolo a causa di violenza indiscriminata in situazioni di conflitto armato interno o internazionale. La designazione di un Paese di origine sicuro può essere fatta con l'eccezione di parti del territorio o di categorie di persone*". La formulazione sembra presupporre che **per essere sicuro il Paese debba essere democratico (più di metà dei Paesi del mondo non lo sono)**, ma anche che certe violazioni dei diritti umani possano essere tollerate se limitate a certe porzioni del territorio o dirette verso specifiche categorie di persone (**in più della metà dei Paesi africani l'omosessualità è un crimine**). Ma chi stabilisce se un Paese è sufficientemente democratico? Chi stabilisce quanto piccole devono essere le porzioni di territorio insicure, o quanto irrilevanti debbano essere le categorie perseguitate per poter concedere a un Paese lo status di Paese "sicuro nonostante..."? Sulla base della medesima formulazione, si può stracchiare il concetto di Paese sicuro fino a considerare insicuri tutti i Paesi non democratici, o viceversa a considerare sicuri Paesi che si macchiano di orrendi crimini, ma **limitati a certe porzioni di territorio o a certe categorie di persone**. Insomma, voglio dire che, se si vuole limitare i rimpatri legittimi ai Paesi sicuri, quello di cui avremmo



bisogno non è una definizione astratta, che inevitabilmente ogni corte e ogni giudice interpreterà secondo la propria visione del mondo, ma che i governanti europei partoriscono una lista esplicita dei Paesi sicuri o, se non hanno il coraggio di compilare tale lista, che autorizzino ogni Paese a compilare la propria. Quello che non possiamo permetterci è di non cercare un compromesso fra le due opposte visioni del problema migratorio. Perché **la visione chiusurista non può che condurre a gravi violazioni dei diritti umani dei migranti**, ma quella aperturista non può non **portare ad altrettanto gravi violazioni dei diritti dei cittadini europei**, primo fra tutti il diritto alla sicurezza.

~

Giuseppe Vegas - Torniamo a fare politica industriale - Il Messaggero

Come promesso, la settimana passata la Bce ha proseguito nella strada di **abbassare gradualmente i tassi di interesse**. La mossa era attesa e richiesta da tutti. Anche se, a ben vedere, la politica del denaro facile non aiuta le aziende migliori, ma finanzia anche quelle meno competitive, che non avranno la capacità di produrre benessere nel futuro. Il vero motivo per cui i governi gioiscono è che, con la scusa di aiutare chi deve pagare un mutuo, **vogliono in sostanza ottenere mano libera per aumentare il debito pubblico**. Nella vana speranza di contenere la spesa per il pagamento degli interessi sui titoli di Stato, **approfittano della nuova manna caduta dal cielo per perdere le remore** che dovrebbero avere e sentirsi liberi di procedere indisturbati nella strada dell'incremento delle spese, e, con esse, del disavanzo. Con ciò **illudendosi di fare il bene dei propri concittadini**, senza rendersi conto che sottrarre loro una sempre crescente quantità di risorse significa impoverirli e reprimere l'aspirazione a migliorare le loro condizioni di vita. Ma, si sa, viviamo in un'epoca nella quale si prediligono le scorciatoie. **La politica monetaria oggi ha assunto la funzione delle svalutazioni competitive degli anni '90**: crea euforia nei destinatari e li anestetizza rispetto alla soluzione dei veri problemi strutturali. La moneta è un mezzo, non è un fine. Il fine è quello dello sviluppo economico e quindi del benessere della popolazione, che dipende dal poter disporre dei beni necessari o desiderati. **Il vero problema è dunque il nostro sistema produttivo**, che non è più in grado di assicurarli ad un prezzo conveniente. **La situazione sta diventando insostenibile**. Non a caso, sta tornando di moda un tema, che aveva costituito la bestia nera dei cosiddetti neoliberalisti, tanto in voga una trentina di anni fa, quello della politica industriale. Il che non significa assolutamente condividere l'approccio intellettuale popolare in quelle parti dell'Europa dell'est dove vigeva un sistema di economia di comando prima della caduta del muro di Berlino, che **ha portato alla repressione della libertà economica**. Il nuovo approccio molto probabilmente dipende dal fatto che **il nostro continente si trova in una crescente difficoltà nella competizione con le nuove realtà** che si sono affacciate all'orizzonte. La crisi demografica, da un lato, e le regole troppo numerose e spesso inutilmente rigide dell'Unione Europea, dall'altro, hanno determinato **l'esplosione dei costi di produzione di molti beni**. Così sono cresciute drammaticamente le importazioni, senza che i paesi da cui provengono siano soggetti ai nostri stessi vincoli. Di conseguenza, **l'intero sistema produttivo del Vecchio Continente si trova oggi in forti difficoltà**. Allo stato attuale, è impensabile attuare una politica diretta al recupero generalizzato. Occorre dunque **concentrare gli sforzi su alcuni specifici settori, reputati strategici per consentire di superare questa empassa** al più presto. Bene ha fatto dunque il governo italiano, a **coordinare, insieme alle parti sociali, la**



definizione dei quindici obiettivi di maggior rilievo, dall'informatizzazione all'aerospazio, su cui settore pubblico ed operatori privati dovranno concentrare i loro sforzi per ottenere prodotti in grado di competere, per qualità e prezzo. L'obiettivo è ambizioso e condivisibile, ma forse potrebbe essere reso più efficace se si avesse il coraggio di circoscriverlo ad un minor numero di comparti. In una fase storica contraddistinta dalla scarsità delle risorse e dall'instabilità geopolitica, **proseguire nella strada della distribuzione di incentivi a pioggia sarebbe la soluzione meno efficiente**: occorre concentrarle sui **solli settori in grado di trainare lo sviluppo**. Perché allora non pensare ad un rilancio della politica industriale che passi da una riconversione delle enormi risorse disponibili nel settore dell'automotive?

Ferruccio De Bortoli –Paradossi e record del lavoro - Corriere della sera

Non abbiamo mai avuto così tante persone con un'occupazione, più o meno stabile, più o meno gratificante. **Oltre 24 milioni. Un record.** Ma è anche vero che in Italia **si lavora meno**. Il tasso di occupazione è al 62,3 per cento. In altri Paesi la media è intorno all'80 per cento. Calano i disoccupati (al 6,2 per cento, mai così pochi dal 2009), crescono gli inattivi che un posto hanno smesso anche di cercarlo. **Paradossalmente giovani e donne non hanno particolarmente beneficiato di questo boom dell'occupazione.** Mai avremmo immaginato di veder crescere un mercato del lavoro nel quale non mancano solo i profili adeguati, e questo è notorio, ma in alcuni casi addirittura le persone fisiche, e questo nessuno lo aveva previsto. **Il «nero», nel senso dell'assenza di contratti, domina alcuni settori, specialmente il lavoro casalingo.** Quotidiana la denuncia di casi di sfruttamento indegni di un Paese civile. Secondo il **recente Rapporto Istat sull'Economia non osservata** (chiamarla così fa meno male) le unità di lavoro irregolari sono **2 milioni e 986 mila**. Un esercito. Gli imprenditori vorrebbero ancora più immigrati, salvo sostenere fuori dalla loro azienda che certo una società multietnica non è desiderabile. **Le famiglie hanno bisogno di colf e badanti** (che sono più del doppio dei dipendenti del Servizio sanitario nazionale) salvo nutrire gli stessi timori di cui sopra. **Per molti giovani il lavoro non è più al centro della vita.** Parliamo tanto, e giustamente, di precarietà da combattere, ma ci troviamo a constatare un ulteriore paradosso. **Sono le imprese oggi a voler fare più contratti a tempo indeterminato. Per non perdere i talenti.** Mentre, al contrario, i giovani più preparati vogliono tenersi le mani libere. Non impegnarsi più di tanto e cogliere subito le migliori opportunità. Ciò suscita le fondate preoccupazioni dei datori di lavoro che lamentano **la difficoltà di trasmettere i valori aziendali.** Come si fa a difendere e creare una cultura d'impresa se non si lavora e si cresce insieme, facendo carriera e ottenendo risultati, per un periodo sufficientemente lungo? Osservazioni di questo tipo sono frequenti. Provengono da imprenditori che **richiedono a gran voce, e ottengono, sconti fiscali per assumere i giovani.** E raramente si pongono la seguente domanda: **«Un giovane è assunto perché vale o perché costa poco?»** E se è scelto per la seconda opzione come si può pretendere che condivida e apprezzi la cultura di chi lo ha selezionato solo perché vi è una vantaggiosa decontribuzione? Alcuni manager si dolgono di questa flessibilità sentimentale, definiamola così, dei loro collaboratori. Senza notare un'altra contraddizione. **il nomadismo egoistico di molti manager non li rende assolutamente credibili** nel professare le supposte virtù della fedeltà aziendale. L'effetto imitazione è irresistibile. Dobbiamo constatare poi che **per molti giovani il lavoro non è più al centro delle loro vite.** Forse per i loro genitori lo era stato troppo. Inutile giudicare, meglio comprendere, discutere, confrontarsi. Certo è difficile pensare, come ha



affermato **il Presidente della Repubblica** nei giorni scorsi, che il lavoro sia ancora, nella consapevolezza generale «*il motore principale dello sviluppo del Paese e della crescita umana, civile, sociale e culturale*». In molti colloqui di selezione sembra solo la prosecuzione della vita privata. **Non si può pretendere che tutte le attività lavorative possano modellarsi sui percorsi personali.** L'impegno è spesso sacrificio, ma non si può più dire. Sergio Mattarella ha giustamente richiamato anche l'importanza del rispetto della dignità delle **persone, l'osservanza della parità dei diritti.** C'è ancora molto da fare se, in base all'indagine State of the global workplace di Gallup, **il senso di estraneità dei dipendenti, che sfiora in alcuni casi il risentimento, è in Italia molto più alto** che nella media degli altri Paesi industrializzati. Un quarto dei dipendenti si sentirebbe «attivamente disimpegnato». Ed è largamente più basso nel confronto internazionale il grado di coinvolgimento dei lavoratori italiani nelle scelte aziendali. La situazione è ovviamente molto diversa a seconda dei settori e della dimensione delle imprese. **L'Italia è il Paese in cui le medie, spesso, non hanno alcun significato.** Le eccellenze sono numerose. Straordinario lo sforzo costante di molti capi azienda nel prendersi cura dei propri dipendenti e delle loro famiglie. **Il welfare aziendale contribuisce a rafforzare le nostre comunità.** Un vantaggio competitivo made in Italy. Ma non va sottovalutata **la frustrazione di chi ha visto falcidiato il potere d'acquisto** di salari e stipendi e non ha potuto recuperarlo, mentre crescevano e di molto dividendi, bonus e stock option. Chi ha staccato cedole e ha moli apicali nelle aziende poi firma **sdolcinati bilanci sociali in cui la sostenibilità sembra addirittura sacra.**

CGIA Mestre – La CGIA ha mappato l'evasione e il “nero”

Illegalità al top in Calabria per propensione e in Lombardia per impatto. Ad eccezione del Molise, è diminuita in tutte le regioni d'Italia la dimensione dell'economia non osservata che, ricordiamo, è composta dalla **sottodichiarazione, dal lavoro irregolare** e dalle **altre attività non dichiarate.** A livello regionale gli ultimi dati disponibili sono riferiti al 2021 da cui emerge che, in valore assoluto, **le contrazioni più importanti** hanno riguardato il Lazio con -2,2 miliardi di euro, la Lombardia -1,9 miliardi, la Campania con -1 miliardo e la Toscana con -943 milioni di euro⁴. A dirlo è l'Ufficio studi della CGIA. **Dove è più diffusa la presenza di evasione, lavoro “nero” ed economia illegale?** A seconda di come la misuriamo, in Lombardia o in Calabria. Ci sono due unità di misura per valutare il peso dell'economia non osservata. **In valore assoluto o in termini percentuali sul valore aggiunto regionale.** Se si fa ricorso alla prima modalità, il fenomeno si concentra nelle regioni settentrionali che tendenzialmente sono caratterizzate da un maggior numero di abitanti e con **un livello di ricchezza prodotta molto superiore alla media.** Infatti, l'impatto più elevato dell'economia non osservata si registra in **Lombardia** con 31,3 miliardi di euro. Segue il Lazio con 20,9, la Campania con 18, il Veneto con 15 e l'Emilia Romagna con 14,8. Diversamente, se prendiamo **come parametro di riferimento l'incidenza percentuale di questa piaga sociale ed economica** sul valore aggiunto regionale (praticamente il Pil), **la realtà più investita è la Calabria** con il 19,2 per cento. Seguono la Campania con il 18, la Puglia con il 17,6, la Sicilia con il 17,3, la Sardegna e il Molise entrambe con il 16,3 (vedi Tab. 3). Come si può notare, rapportando gli importi al valore aggiunto prodotto in ogni regione, si riscontra la consueta dicotomia tra regioni del Nord e quelle del Sud, con queste ultime che presentano una maggiore tendenza alla non-compliance. **L'evasione è scesa a 82,4 miliardi.** Anche la stima dell'evasione fiscale, intesa questa volta come imposte tasse e contributi non pagati, è in calo. Secondo i dati del **Ministero dell'Economia e delle Finanze**



(MEF), nel 2021 (ultimo dato disponibile) l'evasione tributaria e contributiva presente in Italia è scesa a 82,4. Va segnalato che il dato complessivo rispetto al 2019 è diminuito di ben 17,8 miliardi (-17,8 per cento). **Compliance, fatturazione elettronica, split payment e reverse charge garantiscono più gettito.** Quali sono gli strumenti che hanno assicurato questi ottimi risultati? In primo luogo **l'applicazione della cosiddetta compliance**; in secondo luogo l'introduzione della **fatturazione elettronica** e l'obbligo dell'invio telematico dei corrispettivi; in terzo luogo gli **effetti dello split payment** in capo a chi lavora con la Pubblica Amministrazione e del reverse charge⁸ per le aziende che operano, in particolare, nel settore delle costruzioni.

Andrea Bassi – Ma con il lavoro da remoto la Pa è meno efficiente - Il Messaggero

C'è una domanda che forse vale la pena porsi. È **se davvero con la Pubblica amministrazione fare la "fila digitale" sia più rapido ed efficiente che mettersi in coda**, come un tempo, in un ufficio pubblico. Detto in altri termini, **se uno smart working "spinto" migliori o peggiori i servizi** che Comuni, ministeri e agenzie fiscali sono chiamati a erogare. La prospettiva del ritorno all'ufficio dentro casa questa volta dipende non dalla pandemia, ma dalla preoccupazione per l'afflusso di milioni di fedeli nella Capitale per il Giubileo che rischiano di affogare il centro cittadino, sede tra l'altro dei più importanti ministeri. **Dipendenti pubblici a casa dunque, e una moral suasion per convincere i privati a fare altrettanto.** Ma, per tornare alla domanda iniziale, **con quali effetti sui servizi pubblici?** Qualche mese fa **Elbano De Nuccio**, presidente del Consiglio dell'ordine dei commercialisti, aveva lanciato dagli Stati generali della categoria, un appello perché lo smart working dei dipendenti dell'Agenzia delle Entrate fosse «rimodulato». Il lavoro agile "spinto" dei dipendenti pubblici del Fisco poteva andare bene durante la pandemia, quando la notifica delle cartelle era sospesa. Ma **nel momento in cui c'è da recuperare pure l'arretrato lavorare da casa funziona meno.** Le pratiche fiscali sono burocraticamente atti spesso complessi, non sempre semplici da gestire tra un caffè e una pausa pranzo. **Lo stesso vale per le pratiche edilizie.** Anche i costruttori dell'Ance erano stati tra i più critici contro la serrata degli uffici. Ma il punto è anche un altro. Tutte le regole sullo smart working nel pubblico impiego sono state introdotte con una postilla: *«non ridurre la qualità e l'efficienza dei servizi»*. Capire se davvero è così, però, è tutt'altro che semplice. **L'unica analisi disponibile è stata commissionata dal Dipartimento della Funzione pubblica al Cervap**, il Centro di ricerca sul Valore pubblico. Sotto la lente sono stati messi i Pola, i Piani organizzativi sul lavoro agile, del 2021-2023. **Il quadro che ne è uscito non è proprio rassicurante.** I contenuti sulle *"performance organizzative"*, ossia sui risultati ottenuti dagli uffici attraverso il lavoro agile, sono stati giudicati **«gravemente insufficienti e quindi da rivedere»**. C'è una scarsa sensibilità e competenza delle amministrazioni pubbliche, spiega il rapporto, in merito alla rilevazione degli effetti esterni dello smart working. È come dire che **la qualità dei servizi non è un fattore di interesse per gli uffici che utilizzando il lavoro agile.** In questo pesa anche la difficoltà della Pubblica amministrazione, e soprattutto della sua dirigenza, a **lavorare per obiettivi.** Ma c'è un altro problema che, prima o poi, è destinato ad emergere con forza nelle politiche di smart working della Pubblica amministrazione. Si tratta della **differenza, potrebbe dire della discriminazione, tra lavoratori che possono esercitare i loro compiti da casa e chi, invece, è costretto a recarsi sul luogo di lavoro.** Il punto è che di questa seconda categoria fanno parte quelli che il Capo dello Stato, **Sergio Mattarella**, ha definito i **«volti della Repubblica»**. Sono **i medici, gli infermieri, i poliziotti, i carabinieri, gli insegnanti** e chiunque ogni giorno è obbligato a recarsi in presenza. Secondo **l'ultima relazione del Cnel sui servizi pubblici**, nella Sanità solo



l'8,2 per cento del personale ha avuto accesso al lavoro agile. E nei Comuni la percentuale ha oscillato tra il 14 e il 21%. Prendiamo il caso dei **vigili urbani**. Sono esattamente nello stesso comparto dei dipendenti comunali che, durante il Giubileo, avranno diritto a uno smart working totale. Mentre i loro colleghi staranno a casa, loro dovranno stare per strada a fronteggiare l'impatto dei pellegrini. **Il rischio concreto è che questi tipi di lavoro vengano sempre più percepiti come disagiati dai giovani.** Già accade in realtà, vista la difficoltà a reclutare infermieri e persino i medici. **Ma anche poliziotti, carabinieri, guardie penitenziarie.** In un modo in cui il lavoro da remoto diventa la regola e quello in presenza l'eccezione, si rischia seriamente che intere categorie di impiego pubblico diventino poco attrattivi alimentando fenomeni di fuga. Ma per il funzionamento di uno Stato perdere poliziotti, infermieri, medici, e persino le Forze Armate, **sarebbe come per un'automobile perdere il suo motore.**

~

Fondazione Nord Est - Per ogni giovane che arriva in Italia, 8,5 italiani vanno via - Il Sole 24 Ore

In Italia, per ogni giovane straniero che arriva, **8,5 giovani italiani emigrano verso i principali Paesi avanzati.** Questo dato, frutto di un'analisi sui flussi migratori giovanili tra l'Italia e nove nazioni avanzate (Regno Unito, Germania, Svizzera, Francia, Spagna, Stati Uniti, Paesi Bassi, Belgio, Australia) - elaborato dalla Fondazione Nord Est - evidenzia una **significativa perdita di capitale umano.** Tra il 2011 e il 2023, oltre 280.000 giovani italiani (18-34 anni) hanno lasciato le regioni settentrionali, mentre quasi un milione di giovani stranieri è arrivato. Tuttavia, **solo 30.000 di questi provengono da Paesi avanzati,** con il resto proveniente principalmente da nazioni extra-UE come Albania, Marocco e Nigeria. Questo squilibrio è ancora più evidente considerando che **solo 22.000 giovani sono arrivati dai Paesi più avanzati dell'UE,** con l'aggiunta di 8.000 da Regno Unito, USA e Svizzera. Per le prime nove nazioni (economicamente più avanzate) di destinazione dell'emigrazione giovanile italiana dal Settentrione, **il rapporto tra il numero di giovani italiani che emigrano e quello dei giovani cittadini che arrivano da quelle stesse nazioni è pari a 7** (7 italiani ogni cittadino straniero). Nel Mezzogiorno, il rapporto sale a 20 a 1. La Calabria registra il peggior rapporto con 30 a 1, mentre l'Alto Adige, grazie agli scambi con l'Austria, ha un rapporto di 4 a 1. Il Veneto e la Lombardia si attestano rispettivamente a 10 e 6, con l'Emilia- Romagna in linea con quest'ultima.

~

Claudio Tucci - In crescita contratti con i premi di produttività - Il Sole 24 Ore Manuela

La contrattazione legata ai risultati segna **un altro passo avanti.** Ed è una buona notizia in un momento storico in cui la "questione salariale" è tornata sotto i riflettori. A ottobre, infatti, sono quasi 18mila, 17.955 per la precisione, **i contratti aziendali e territoriali che riconoscono premi di produttività, depositati e attivi presso il ministero del Lavoro.** Si registra una ennesima crescita "a doppia cifra", del 16,9% rispetto a quanto registrato nell'ottobre 2023, quando il contatore si fermava a quota 15.355. A beneficiarne sono circa cinque milioni di lavoratori (4.896.91), ai quali è corrisposto un importo annuo medio pari a 1.505,39 euro. Solo da gennaio sono stati depositati 11.306 contratti che prevedono premi di produttività. Numericamente i contratti aziendali (14.699) rappresentano ancora la quota maggiore sul totale, ma **in termini percentuali sono quelli territoriali (3.256) a far segnare l'incremento maggiore** rispetto allo stesso periodo del 2023, con una crescita del 30,1% sullo scorso anno (più del doppio rispetto al +14,4% fatto registrare dai contratti aziendali), a testimonianza di



una certa **vitalità dello strumento anche nelle pmi**. La fotografia scattata dal nuovo **report del ministero del Lavoro** mostra, con i numeri, come oggi questo strumento - **fondamentale per incrementare le buste paga dei lavoratori e per spingere innovazione e competitività** nelle imprese - stia piano piano risalendo la china. Merito anche della tassazione agevolata al 5%, anziché 10%, introdotta un paio d'anni fa, e ora appena confermata, con la manovra di bilancio attesa domani in Parlamento, per il triennio 2025-27. **La "cedolare secca" al 5% si applica ai premi di produttività fino a 3mila euro**, a vantaggio dei lavoratori fino a 8omila euro di reddito (ci rientrano così non solo le figure impiegate, ma anche i quadri). Dal report del ministero guidato da Marina Calderone emerge come dei 17.955 depositi di conformità che si riferiscono a contratti tuttora attivi, ben 14.472 si propongano di raggiungere obiettivi di produttività, 11.432 di redditività, 9.054 di qualità, mentre 1.616 prevedono un piano di partecipazione e 10.831 prevedono misure di welfare aziendale. Pressoché stabili sono le percentuali relative alla dimensione delle imprese che si avvalgono di questo strumento per riconoscere ai propri lavoratori importi aggiuntivi alla retribuzione in funzione del raggiungimento degli obiettivi. Il 47% sul totale dei contratti depositati e attivi presso il dicastero del Lavoro sono attribuibili a imprese con meno di 50 dipendenti. La quota restante è divisa tra le aziende con almeno 100 dipendenti (38%) e quelle di fascia intermedia con numero di dipendenti compreso tra 50 e 99 (15%). Quanto alla distribuzione geografica, e prendendo a riferimento sempre i 17.955 contratti attivi, **la stragrande maggioranza delle imprese che riconosce ai dipendenti premi di produttività è concentrata al Nord (75%)**. A seguire c'è il Centro (16%) eppoi il Sud con il restante 9 per cento. Se guardiamo poi al settore di attività economica, **industria e servizi si confermano nettamente al comando, dietro l'agricoltura**. Continuando ad analizzare i depositi che si riferiscono a contratti tuttora attivi, emerge inoltre che i quasi cinque milioni di coinvolti sono così suddivisi: 3.503.404 riferiti a contratti aziendali e 1.393.507 a contratti territoriali. Come detto, **il valore annuo medio del premio è risultato pari a 1.505,39 euro**, di cui 1.720,57 euro riferiti a contratti aziendali e 725,39 euro a contratti territoriali.

~

Enzo Riso - Gli Italiani apprezzano il modello delle cooperative - Domani

Le dinamiche profonde nel paese sono in costante fibrillazione. Sotto la cenere di un quadro apparentemente narcotizzato, **dietro le spinte di un crescente individualismo**, si alimenta anche una aspirazione contraria, **la spinta verso dimensioni di nuova condivisione, di cooperazione, di collaborazione**. Più la società spinge verso dimensioni egocentrate, più cresce, in contraltare, **il bisogno, in molte fasce sociali, di trovare nuove forme per stare insieme, per sostenersi**, per ridimensionare gli effetti perniciosi di una società sospinta solo a pensare a sé stessi. Una recentissima (ottobre 2024) indagine dell'**osservatorio Fragilitalia del Centrostudi Legacoop e Ipsos**, realizzata per la nuova edizione della Biennale cooperativa di Bologna, porta alla luce le diverse dinamiche in atto, confrontando i dati tra il 2021 e il 2024. Tre anni fa il 70% degli italiani segnalava il bisogno di accentuare le forme di cooperazione, oggi siamo saliti al 78. Analoga crescita la possiamo registrare sul bisogno di condivisione, che nel triennio è passato dal 69% al 76. **Molto più forte è la crescita registrata sul bisogno di mutualismo**. L'incremento è stato di ben 12 punti passando dal 61 per cento del 2021 al 73 di oggi. **L'antropologo statunitense David Graeber** sosteneva che *«il mutualismo è il fondamento di tutte le relazioni sociali umane e della moralità stessa»*. Graeber vedeva nel mutuo aiuto la



base stessa della socialità umana. Per il 45% degli italiani mutualismo significa assistenza e aiuto reciproco e per il 27% significa anche **un patto tra persone per condividere benefici e vantaggi**. Solo il 15 per cento degli italiani ritiene il mutualismo una mera utopia. Ad avvertire in modo maggiormente pressante il bisogno di nuove forme di reciproco sostegno sono i ceti popolari (78 per cento), ma il tema è di alto interesse anche per la generazione Z che già nel 2021 dava **segnali di bisogno di nuove risposte collettive e non solo individualistiche**. La scrittrice, attivista e femminista statunitense bell hooks ha sempre sottolineato l'importanza del mutualismo per accrescere le forme di giustizia sociale. «*La solidarietà*», affermava, «**non è un atto di carità, ma un atto di mutuo riconoscimento e supporto**». La spinta verso nuove forme di cooperazione e di reciproco sostegno **si riverbera anche sul mondo dell'economia**. Per l'80 per cento del paese (era il 74 per cento nel 2021) c'è bisogno di **far crescere la quantità e il ruolo delle imprese cooperative nell'economia italiana**. Di questo ne sono convinti non solo i giovani under 35 anni (85 per cento), ma anche il ceto medio (84). Una esigenza che trova conferme anche nel **tasso di fiducia crescente nelle imprese cooperative** rispetto alle imprese capitaliste. Lo iato tra le due modalità di fare imprese non solo è tornato a essere ampio dopo il lungo periodo di sbornia neo-liberista, ma è anche in crescita. La fiducia nelle imprese capitalistiche (for profit) tre anni fa era al 46 per cento mentre quello nelle cooperative era al 57 per cento. Nell'ottobre 2024 la fiducia nelle imprese capitalistiche è rimasta ferma al 46 per cento, mentre quella **nelle imprese cooperative è salita ulteriormente**, posizionandosi al 64 per cento. Un tasso di legame e un giudizio positivo verso le cooperative che sale ulteriormente se guardiamo **i dati dei giovani della Generazione Z** (75 per cento) e dei residenti al sud (72 per cento). È significativo anche lanciare uno sguardo a come è composto l'alveolo dei soggetti (54 per cento degli italiani) che segnala una sfiducia verso le imprese capitalistiche for profit. Si tratta innanzitutto di persone appartenenti ai ceti popolari (65%); di over cinquantenni, la fascia di età che ha vissuto l'epoca del profondo innamoramento verso la proposta e il racconto neo-liberista (63 per cento); di appartenenti al ceto medio basso, **la fascia di persone che un tempo si sentiva ceto medio e che negli anni ha perso ruolo**, forze economica e potere di acquisto (59 per cento). L'economista e filosofo francese **Pierre-Joseph Proudhon** nell'Ottocento, sosteneva che «**la reciprocità è la formula della giustizia**». Il mutualismo duecento anni dopo non appare più come una dimensione antica e sorpassata, ma, in un mondo sempre più interconnesso e individualistico, il riconoscimento dell'importanza del mutuo supporto diventa cruciale per affrontare le sfide globali e per costruire società più eque e sostenibili.

A cura di Alessandro Vaccari ufficiostampa@cnel.it